



PRIVILEGI

Lorenzo Mazzoni

www.kultvirtualpress.com



KULT Virtual Press

Privilegi, di Lorenzo Mazzoni

Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.kultvirtualpress.com>

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Privilegi

Lorenzo Mazzoni

Sommario

In memoria del sindacalista Dimitri

La famiglia

La stanza con il soffitto di stelle

Partigianerie

Internazionalismo

Quotidianità

Eskimo Blue Day

L'embrione dello scarafaggio

Le istruzioni

Makady Bay

Lorenzo Mazzoni

Narrativa Contemporanea

In memoria del sindacalista Dimitri

*Guarda, va passando la processione,
si trascina come un cobra per terra,
e le persone che vanno passando
Credono alle cose del cielo.*

Procissao (Gilberto Gil)

Dimitri entrò in casa. Si levò le scarpe. Si stiracchiò. Andò a farsi un tè al gelsomino. Mise sul piatto un disco di Toquino e iniziò a danzare per la stanza. Era il primo giorno di pensione e lo voleva festeggiare così: un po' Lord e un po' Saudade.

Guardò fuori dalla finestra e vide, seduti sui gradini della casa di fronte, due persone. Un uomo immerso dentro ad un logoro cappotto grigio e una donna avvolta in uno scialle colorato. Li salutò con la mano, loro non reagirono. Non ci fece caso, l'indifferenza era l'ultima moda in città. Si riempì una seconda tazza di tè e riprese a danzare. Adesso ne aveva di tempo per dimenarsi. Ne aveva quanto voleva di tempo. Avrebbe potuto prendersi un biglietto di sola andata per Rio de Janeiro e iscriversi ad un corso di samba. Piroettò verso il frigorifero, poi verso il tavolo ed infine incespìcò e sbatté contro il vetro della finestra chiusa. Dopo aver imprecato si accorse che i due tizi seduti di fronte alla sua abitazione erano ancora lì, immobili, le facce spente, i muscoli rigidi. L'uomo assomigliava vagamente a Tolstoj, la barba

lunga, il corpo possente; la donna non assomigliava a nessuno, i lineamenti del volto venivano cancellati da quello scialle colorato, talmente acceso da sembrare il quadro di un bambino in acido. Provò a salutarli ancora con la mano ma loro non risposero. Rassegnato, spense la luce, andò a farsi i gargarismi sul lavandino e si tuffò a letto. Alle tre del mattino si svegliò per andare in bagno. Diede un'occhiata fuori: illuminati da un lampione un po' retrò i due erano ancora seduti. Iniziavano ad irritarlo. L'uomo assomigliava davvero a Tolstoj e Dimitri odiava Tolstoj perché lo trovava lungo ed estenuante. Meglio tornare a dormire e concentrarsi sulle pecorelle bianche. Domani uno sguardo agli annunci sul giornale per iscriversi, finalmente, ad un corso di balli latino - americani, in attesa di una sempre più probabile partenza per il Brasile dei fondoschiava danzanti e dei pappagalli verdi.

Si svegliò verso le sette, ormai assuefatto ai ritmi che il lavoro gli aveva imposto per quasi quarant'anni. Un tè al ginepro, un disco di Aírto Moreira e un saluto al mattino ancora tiepido. I due erano ancora lì, vestiti nello stesso modo, messi nello stesso modo. Forse erano dei manichini?

Bussarono alla porta. Aprì. Era la signora Ivana, la sclerotica del piano di sopra.

- li ha visti quei due? - chiese la signora Ivana sporgendo in fuori la dentiera.

- sì -

- devono essere dei drogati... -

- credo siano troppo vecchi per essere dei drogati... -

- e Burroughs dove lo mette? -

Era colta la signora Ivana.

- in ogni caso se non sono drogati sono sicuramente comunisti -

- lei dice? -

- solo i rossi si vestono in quel modo -

Dimitri si guardò i vestiti. No, era troppo sobrio per apparire un comunista agli occhi della signora Ivana.

- dice? - chiese, un po' a disagio

- sono l'avanguardia di un qualcosa di marcio che sta arrivando fino a qui... da lontano... molto lontano... -

La signora Ivana fece il saluto romano e poi scese le scale.

Dimitri guardò fuori dalla finestra. I due non sembravano né comunisti, né drogati... il loro nichilismo appariva estraneo ad ogni classificazione.

Suonarono di nuovo al campanello. La signora Ivana, il signor Willer con consorte e Suor Sabrina, la religiosa dell'ultimo piano, guardarono con facce serie Dimitri.

- ci siamo consultati, lei deve andare a parlare con quei due - disse il signor Willer.

- io? -

- sì, lei è il più giovane, in caso quei due reagiscano avrà abbastanza forza per fermarne almeno uno - disse la signora Ivana.

- prenda questo - disse il signor Willer allungandogli un pugno di ferro.

- magari sono mansueti - ribatté Dimitri a disagio.

- allora non ha capito? Quelli sono sovversivi.... i sovversivi non sono mai mansueti... dietro l'apparenza si nasconde l'odio verso noi brava gente - lo ammonì immediatamente la signora Ivana.

- forse sono arabi! - disse inorridita la suora facendosi il segno della croce. Gli altri si inginocchiarono a pregare. Dimitri li guardò sconcertato.

- ok... ci vado - disse, sospirando.

Scese le scale, attraversò la strada e si avvicinò ai due. Puzzavano come una fogna africana a cielo aperto. Erano pallidi e nodosi.

Potevano avere un età indefinibile che andava dagli ottanta ai centotrenta anni. Tolstoj sulla mano aveva tatuata un'ancora, la donna portava orecchini argentati a forma di mezza luna.

- buongiorno... serve aiuto? - chiese Dimitri.

Non risposero.

- io e l'altra gente del vicinato ci chiedevamo se avevate bisogno di qualcosa... sono due giorni che ve ne state qui... -

I due non risposero. Osservavano il vuoto alle spalle di Dimitri.

- è per la casa, vero? - chiese lui, indicando l'abitazione - anche voi senza una casa... se volete io posso aiutarvi... lavoravo nel sindacato... -

I due non risposero.

Dimitri sospirò e tornò in casa.

- non mi hanno detto nulla... forse non parlano la nostra lingua... -

- lo avevo detto... sono terroristi! - disse il signor Willer.

- dobbiamo chiamare la polizia! - squittì la sua rinsecchita consorte.

- ma no... non è il caso... - disse Dimitri.

Il vetusto club dei condomini ebbe un collettivo sussulto di sorpresa: il signor Dimitri collaborava coi sovversivi?!? Qualcuno si inchinò a pregare per la sua anima, qualcun altro se ne andò disgustato.

Gli sbirri arrivarono dopo mezz'ora. Parlottarono coi due, poi li trascinarono sulla volante.

- abbiamo fatto la nostra parte per debellare il terrorismo... avevano senz'altro dell'esplosivo sotto quei vestiti laceri... - disse il signor Willer con soddisfazione mentre se ne stava con gli altri sul marciapiede ad assistere all'arresto.

- magari erano solo dei barboni... - disse amaramente Dimitri.

- e i barboni non sono forse potenziali terroristi? - chiese la signora Ivana.

Se ne andarono tutti. Scese il tramonto. Dimitri tornò in casa, si fece

un tè all'ortica verde e pensò che era arrivato il momento di lasciare quel quartiere di reazionari fanatici, aveva la possibilità di andarsene a Rio e vivere come un nababbo, non avrebbe più aspettato... far arrestare così dei poveracci. Guardò fuori e, incredibilmente, i due sconosciuti erano davanti alla casa, al freddo. Non erano stati tratti dalla polizia. Dimitri, in quel momento, si dimenticò di Copacabana, di culetti sodi e roteanti, di balli sfrenati e di noci di cocco. Non aveva nessun diritto di andarsela a spassare mentre ancora le gente moriva al freddo, senza un posto dove andare. Si mise il cappotto e tornò dai due.

- vi aiuterò io a trovare casa! - disse con decisione - ho lavorato nel sindacato tutta la vita e so come si mettono in piedi le battaglie! -

- governo ladro! - imprecò Dimitri tornandosene in casa per progettare la lotta.

Organizzò le cose per bene. Un presidio settimanale, con due, tre compagni del sindacato, davanti ai due sconosciuti. Una manifestazione il primo sabato di ogni mese con i soliti due, tre compagni del sindacato. *Il signore e la signora X vogliono una casa* era il nome della campagna pubblicitaria messa in piedi da Dimitri.

La gente della strada aveva iniziato a ipotizzare che fossero davvero una coppia di mansueti senz'atetto. Le persone iniziarono a lasciare, davanti ai gradini, piatti di pasta, bottiglie di latte, frutta. Oltre ai signori X si creò un'immensa colonia felina. Il signor Willer si convertì all'islam e, in un delirio allucinante di credi, miti, usanze, portava ai due, tutti i giorni, petali di rosa e incenso.

- Buddah è grande! - diceva, per confermare la sua confusione mistica.

La sua rinsecchita consorte preparava lasagne e spezzatino e, prima di cenare, ne portava ai signori X abbondanti porzioni; non si dimenticava mai di baciargli i piedi prima di tornarsene in casa. La signora Ivana non aveva smesso di fare il saluto romano ma lo

indirizzava ai due, erano diventati la sua icona. Suor Sabrina si limitava a pregare in ginocchio. I signori X non la guardavano nemmeno quando la religiosa sussurrava 'benedici queste povere anime'.

Passarono parecchi anni. Dimitri per stare in piedi aveva ormai bisogno del suo bastone da passeggio, gli amici del sindacato riposavano in pace, i signori X erano ancora al loro posto.

Dimitri, una mattina, guardò fuori, i due erano là, invecchiati certo, ma in splendida forma. La signora Ivana gli aveva appena portato dei biscotti e il signor Willer stava accendendo l'incenso. Dimitri sorrise. Stava per mettere su un disco di Gilberto Gil quando cadde fulminato dalla vecchiaia. Poche ore dopo, il comune fece sapere, attraverso due sbirri, che quella cosa, adesso che il mattatore era morto stecchito, doveva finire... quei due dovevano andarsene, quel santuario all'aria aperta doveva essere smantellato e i gatti dell'oasi felina annegati nel fiume o dati come cavie alla Facoltà di Medicina.

Gli abitanti ascoltarono indifferenti. Poi presero la bara di Dimitri e la trasportarono in giro per il quartiere fino a che al tramonto non concessero di seppellirlo nel cimitero comunale. Il quartiere ormai era ingestibile, un delirio di mistici e gatti. Fu un furbo assessore che propose di dare la casa ai due, nessuno avrebbe più potuto fare nulla, fine delle mistiche esaltazioni estatiche, dei miagolii, della puzza di latte rancido e di cibo andato a male. L'assessore, accompagnato dai due soliti sbirri, si presentò una mattina di sole davanti ai signori X.

- questa casa è vostra - disse, mentre un gatto gli pisciava sui pantaloni.

I signori X si alzarono.

- ma perché proprio questa? - chiese l'assessore incuriosito.

I signori X all'unisono allargarono le braccia e poi indicarono il cielo, dimora di qualche sconosciuta divinità.

Quando gli abitanti del quartiere si accorsero che i due avevano preso possesso della casa, caddero nello sconforto più nero. In un delirio collettivo intitolarono la casa *Tempio Popolare Dimitri*, accesero incenso e zampironi, cosparsero di latte le pareti interne, depositarono i signori X al centro di una grande stanza con i muri aggrediti dalla muffa, dalle ragnatele, dalla polvere grigia.

Era giunta voce che in città, altri senz'altro si erano messi davanti alle case. Il club dei coinquilini si mise in marcia e si unì all'esercito di cittadini in cerca dei propri santuari. Gente normale deponeva davanti a coppie di sconosciuti rose, incensi, giocattoli, mutandine. Si creò una completa esaltazione mistica. Il folle carnevale degli invasati durò nove giorni e otto notti. Si concluse davanti alla tomba di Dimitri. Migliaia di persone deposero fiori. Un'orchestrina di profughi cileni intonò un requiem disperato.

Intanto, in città, sui gradini delle case, non c'era più nessuno.

Dietro al vetro di una finestra, nascosto dalla penombra, un uomo che assomigliava vagamente a Tolstoj osservava la strada deserta. Lontano, verso il cimitero, provenivano canzoni e pianti. Invocavano Dimitri, il ballerino di samba, stroncato inesorabilmente a metà dell'opera.

Ferrara, ottobre 2004

La famiglia

Eravamo tutti di cattivo umore. Mio cugino non sopportava l'idea di festeggiare il Natale: era tornato dall'India da tre giorni dove si era convertito all'induismo. Mia zia usciva fresca fresca da un ricovero dovuto ad un'ulcera perforante. Mia madre era una neo-licenziata, congedata definitivamente dalla fabbrica, dove aveva lavorato per vent'anni, con una stretta di mano e una bottiglia di spumante. Io ero tornato all'ovile da un'ora; non avevo dormito per colpa della logorrea del mio compagno di bagordi notturni che, con persuasione maniacale, era riuscito a trascinarci in tutti i bar della provincia, ripetendomi quanto fosse soddisfatto della sua macchina nuova, della sua ragazza nuova, della sua casa nuova, dei suoi occhiali nuovi: uno strazio umano a cui concessi il lusso dello sfogo. In quel tardo mattino dicembrino l'unica persona contenta sembrava essere la nonna. Lei odiava il mondo e le sue sfumature per 364 giorni all'anno (365 nell'anno bisestile) ma, a Natale, la sua astinenza da felicità scoppiava come un caco maturo. Rideva e ci dava pacche sulle spalle. La portammo a mangiare al ristorante cinese. Il locale era deserto. I camerieri sorridevano e facevano inchini. Su un ripiano era stato posizionato un minuscolo alberello, farcito di palle colorate e stelline rotanti. Ogni dieci minuti l'albero cantava una specie di *Bianco Natal* in versione manga. La zia sbuffava davanti al suo misero riso bianco

al vapore (l'ulcera non scende a patti con l'ingordigia natalizia). Mio cugino si rifiutò di brindare a Gesù Bambino. Mia madre osservava i gamberoni in salsa imperiale con occhi tristi. Le passai una mano sulle spalle. La nonna ci guardò uno ad uno, poi sfilò qualcosa dalla tasca del cappotto. Era un cappello rosso con un pon-pon bianco. Se lo infilò. Assomigliava vagamente ad una cocaleros boliviana: gli occhi strizzati, le spesse rughe sulle gote, il sorriso sdentato. 'Buon Natale' disse dolcemente.

Ferrara, settembre 2004

La stanza con il soffitto di stelle

Passarono i giorni e l'omino con un fiore al posto del cuore, protetto dai muri bianchi più candidi della neve e più puliti del latte, iniziava a perdere la speranza, convinto che il mondo non avesse più nessuna curiosità.

Poi, nella notte più luminosa delle notti luminose, nella notte regina delle notti, l'omino con un fiore al posto del cuore vide, davanti al suo quadro stellato, il volto di una ragazza. Le gote erano piene di lentiggini, i capelli riccioli come un caspo di insalata, gli occhi grandi e illuminati dalle stelle. Sorrideva. L'omino con un fiore al posto del cuore strabuzzò gli occhi convinto di star sognando. La ragazza era ancora lì, lo osservava con curiosità.

"Cosa ci fai lassù?" chiese l'omino con un fiore al posto del cuore.

"Volevo vedere cosa c'era dentro a questa stanzetta di mattoni" rispose la ragazza con i capelli insalata "e tu, tu cosa ci fai sdraiato lì?".

"Guardo le stelle". "Sono belle le stelle". "Sì". "E questa stanzetta

senza porte e finestre l'hai costruita tu?". "Sì". "È molto bella... ma come farai se dovesse piovere?". "Ho conservato i secchi della vernice

con cui ho dipinto le pareti... potrei mettermene in testa uno... ma tu, piuttosto, come hai fatto ad arrampicarti lassù?". "Ho una scala".

L'omino con un fiore al posto del cuore sorrise. "Ce ne sono tante questa notte" disse la ragazza, indicando il cielo. "Moltissime, questa è

la notte regina delle notti, la notte più luminosa di tutte le notti luminose". "Posso scendere a guardare le stelle con te?". "Sì, vieni, te ne prego. Ma porta con te la scala, così, quando ci stancheremo di guardare le stelle in questa notte prodiga di miracoli, potremo uscire ad affrontare insieme questo mondo senza curiosità, questo mondo che vuole ignorare la regina delle notti, le sue stelle ancelle e la stanzetta più candida della neve e più pulita del latte". La ragazza scese e si sdraiò vicino a lui. I suoi capelli insalata profumavano di mirtillo. Mano nella mano guardarono il cielo mentre una cometa illuminò il riquadro stellato.

Ferrara, ottobre 2004

Partigianerie

Era una notte lunga, interminabile. Dalla finestra socchiusa entravano leggere folate di vento che gonfiavano le tende di mussola bianca. Con la brezza tiepida mi sembrava di percepire profumi di primavera: teneri annunci di nuova vita, di dolce rinascita. Io invece mi sentivo morire! Ero stanco, deluso, affaticato nel corpo e nell'animo.

Aprii la bocca per assaporare un po' di vento fresco. Seduto di fianco a me Gianni si massaggiava i piedi. Poco distante, appostato dietro alla grande vetrata, Damiano osservava l'oscurità della notte.

- non arriva mai l'alba... - disse.

Sospirai e mi sistemai meglio contro la parete.

Gianni continuava a massaggiarsi i piedi. Damiano caricò il fucile e puntò l'arma verso la luna.

I miei muscoli si tesero.

- allora? - sussurrai.

- nulla - rispose Damiano depositando il fucile.

Gianni riprese con foga a martoriarsi i piedi. Io sospirai.

Era una notte lunga, interminabile.

Avevamo senz'altro sbagliato qualcosa. Al villaggio un contadino aveva detto all'orecchio di Damiano che la strada per raggiungere la Brigata passava per i campi della famiglia Lo Presti. Poi aveva allungato il braccio indicando un punto lontano. Noi c'eravamo avviati

verso quell'ignoto orizzonte.

Le ipotesi erano due: o il contadino era un collaborazionista oppure non eravamo riusciti a intuire precisamente quale orizzonte dovessimo seguire. Delle proprietà della famiglia Lo Presti neanche l'ombra. Incontrammo solo villaggi abbandonati. Sfuggimmo ad un rastrellamento della Milizia. Il sole divenne notte e noi trovammo quella casa.

- non potrebbe essere questa la casa della famiglia Lo Presti? - domandai.

- la casa della famiglia Lo Presti è nel territorio liberato - rispose Gianni - e nel territorio liberato non ci sono rastrellamenti della Milizia -

- il fronte si sposta continuamente. Cosa ne sai tu che non abbiano ripreso terreno? - dissi.

- non lo riprendono più terreno... non lo riprendono più - disse ridendo Gianni. Estrasse dalla sua sacca una bottiglia mezza piena di vino scuro. Ne bevve una lunga sorsata. Ruttò. Rise silenziosamente. Damiano si avvicinò a noi. Prese la bottiglia dalle mani di Gianni e bevve. La passò a me. Il vino odorava di stantio. Bevvi a garganella. Sul palato un gusto amaro, intenso.

Era una notte lunga, interminabile.

Proseguimento di un periodo estenuante. Dopo la disperata controffensiva della Milizia avevamo smarrito il resto della Brigata. In mezzo a profughi, spari al cielo, cadaveri di collaborazionisti riversi nei fossati. Seguimmo le vicende della guerra cercando di avvicinarci al fronte. Raggiungere i compagni. Lottare. Avevamo un pezzo di pane, mezza bottiglia di vino, quattro sigarette. Se non trovavamo al più presto la Brigata saremmo morti di fame e di sogni di gloria.

Fumammo una sigaretta in silenzio. Damiano tornò alla grande vetrata. Gianni caricò la sua pistola e si appostò dietro la finestra

socchiusa.

- che c'è? - chiesi.

- nulla - rispose lui - non ho sonno ed è meglio impiegare il tempo stando all'erta che a guardare in su e pensare alle nuvole -

Damiano caricò il fucile.

- zitti! - sussurrò.

- cosa succede? - chiesi.

- zitto! -

Ascoltai la voce cantilenante del vento. Mi sembrava tutto tranquillo.

Interminabile.

- c'è qualcuno là fuori - disse a bassa voce Damiano.

- quanti? - chiese Gianni aprendo di qualche centimetro la finestra.

- non lo so -

Iniziai a tremare. Così doveva finire. Senza partecipare alla battaglia decisiva per la Liberazione di questo fottuto Paese.

Caricai la pistola e strisciando mi appostai di fianco a Gianni.

- vedi qualcosa? - chiesi.

- no -

Guardai Damiano, nella penombra. Puntava il fucile verso l'oscurità. I secondi non passavano. Il vento fresco mi faceva seccare la pelle. Smisi di tremare. Speravo succedesse qualcosa, qualsiasi cosa. Non ne potevo più di quella vita assurda.

Damiano depose il fucile.

- un gatto... la luna lo ha illuminato... - disse stancamente.

Iniziai a piangere. Era una lunga notte, interminabile.

Ferrara, marzo 2005

Internazionalismo

Tornato dalla nuotata nella piscina sovraffollata. Tornato trenta minuti fa. Adesso guardo la tazza di tè fumante. Tè yemenita, molto forte. Sul tavolo la copertina di un disco di Victor Jara. Un vecchio lp spulciato da Save, la mia amata musa, fra le cianfrusaglie di un ambulante di Curitiba, Brasile. Victor sta cantando. *La luna siempre es muy linda*. Profumano da avocado e da alpaca questi minuti. Il giorno è di sole e la notte si presenta perfetta. Sulla madia libri di cucina indonesiana, indiana, vietnamita, cajun, un romanzo di Lobo Antunes, uno di Ellroy, opere sparse di Brecht, la scatola della citrosodina in versione egiziana. Bevo un goccio di tè. Sa di cloro.

Ferrara, gennaio 2005

Quotidianità

La macchina dei carabinieri che passa a tutta velocità estromette dalla mia testa i pensieri di posti lontani da visitare. La pattuglia che percorre la strada a velocità da Formula 1 è un classico: hanno la centrale in fondo alla via e quando finiscono il turno si precipitano in caserma come degli indemoniati.

I miei vicini rumeni stanno facendo un baccano del diavolo. Battono le mani, ascoltano musica folk della Transilvania. E' la solita festa, ne fanno molte. Sono brave persone. Spero solo che la rumba non continui fino alle cinque del mattino come l'ultima volta.

E' un caseggiato rumoroso il mio. Oltre ai rumeni festaioli devo sorbirmi la regina dell'orgasmo. Una giovane ballerina funky che non disdegna gridolini e urli laceranti ad ogni ora del giorno e della notte. Immagino che anche lei senta noi. L'unica soluzione per mantenere il silenzio sarebbe la masturbazione.

Sul marciapiede opposto sta passando il mio eroe. Un novantenne alto e curvo con perenni clark ai piedi, occhiali scuri anche alla notte ed un cappello alla Al Capone. E' il Burroghs del quartiere. L'uomo più attivo della via. Coltiva l'orto, va in bicicletta, spazza il marciapiede davanti a casa, raccoglie rifiuti. Non lo so come si chiami. Se vado a P'yongyang me lo porto dietro.

Ferrara, marzo 2005

Eskimo Blue Day

...e sento qualcuno dire che la musica non gli piace. Fausto alza il volume. Una balorda canzone degli Airplane. I muri vengono scossi da ondate di bassi regolati male.

E vedo il cane di Fulvio dormire sul tappeto iraniano, e io vedo Daria, la compagna di Fulvio, preparare un cocktail di allucinazioni appoggiata allo stipite della porta.

Qualcuno seduto a tavola, qualcuno seduto sul tappeto vicino al cane. Un piattino azzurro su una mensola.

- mi piacciono i tuoi capelli - dice una ragazza scalza. Porta gli occhiali.

Ogni tanto qualcuno va in bagno a rifarsi il trucco. Un boccettino blu cade a terra e io vedo i presenti bestemmiare in coro.

Fuori, un cielo buio.

Ho l'assoluta, stramba sensazione di essermi perso.

La stanza vibra. Fausto alza ancora il volume. Il cane abbaia. Daria ride aggrappata alla porta. Fritz e Otto si baciano.

Adesso sono sdraiato sul divano. Chiudo gli occhi. Qualcuno mi accarezza i capelli. 'spero sia una bella principessa bengalese' penso fra me, ma non guardo.

Sento il mio nome pronunciato con forte accento teutonico. Chi può essere? Fritz? Otto?

Adesso ho gli occhi di nuovo aperti.

Non vedo più nessuno. Eccetto la mia coscienza che, insieme ad una sostanza bianca non identificabile, macchia la sponda del lungo divano...

London, dicembre 1999

Riscritta a Ferrara, gennaio 2005

L'embrione dello scarafaggio

Non c'è riscaldamento, una confusione assordante di pensieri sonori, metto le mani alle tempie e sulla metropolitana inizio a ricrearmi. Caldo. Sudo e cado su un seggiolino fianco a un coreano coi sandali di plastica, piano il vagone si riempie di corpi, sempre più caldo e sto sempre meglio e vedo le facce e sono tutti coreani e io sono della svezia, mi scattano foto, qualcuno viene derubato dagli gnomi, ieri ho raccolto mezzo hamburger buttato per terra fra casse di colorata frutta marcia, peperoni arancio e mele blu, ieri mi sono mangiato mezzo hamburger.

E fra due alberi autunnali passa una donna grassoccia, indossa una flacida tuta rosa, e sono sicuro che tengono caldo quelle scarpe e quel berretto di lana, e la donna grassoccia imbottita di fragole e merda zuccherosa e biscotti emette un leggero sospiro di disappunto passandomi accanto. Cosa fa la mia frammentaria ombra dietro al pallido sole?

E poi gioco con ciocche di capelli che mi rimangono fra le dita, rotti dal vento e allora cercando di essere produttivo mi fumo un quarto di cicca e riparo il cerino con le mani per accenderla perché se no sono fatto e non ho mica più cerini e a me la gente mica me li dà tanto volentieri i cerini o forse sì ma io sono stanco di chiedere. Credo nel

mio cerino e un uomo con i baffi e gli occhietti orbi mi urta e non si scusa all'uscita dal parco, lo mando al diavolo dentro al mio torbido intestino senza dirgli nulla a lui e poi si avvicina il natale e seduto sotto un ristorante di lecornie canto il mio canto cristiano alla brava gente distratta che io sono dalla svezia e mia figlia é stata ammazzata dagli gnomi e ci sono troppi sguardi di disappunto fra l'indifferenza e riconosco cosí tanti volti, ho tanto freddo, provo a non pensare che io penso e mi dico che io sono il dio che muove le nuvole in cielo, che fa sognare il mondo dietro le loro infinite forme e nei loro maestosi, sanguigni colori crepuscolari, io sono il dio che vi fa partire in aereo attraverso quelle nubi sottili ma continuo ad avere freddo e mi dico che mi sto facendo uno scherzo e che al momento opportuno tirerò fuori la mano dalla tasca e con un semplice schiocco di dita farò crollare sulla città un grande sole tropicale e starò bene e ci sono troppi sguardi torvi e pieni di sospetto fra i marciapiedi affollati di sudore, un autobus si ferma, ragazzine slavate ridono con i vestiti della scuola addosso, dietro un bidone dell'immondizia ci sono due gnomi, hanno in mano dei piccolo pugnali, vedo il più grosso dei due indicare un negro che svolta per un vicolo, corrono in quella direzione, il più grosso viene trapassato da un tacco a spillo e poi polverizzato da una mandria di studenti, l'altro svolta l'angolo dietro al negro, cala il buio, si sente un urlo acuto ma nessuno lo ascolta e io canto che io sono dalla svezia e mia figlia é stata ammazzata dagli gnomi ma nessuno mi crede e nessuno mi dà monetine nel maialaio del buio.

Sì, la mia bambina me la recapitò la stampa per puro e accidentale caso. Nella foto rideva circondata da treccine, poi si parlava di soffocamento con qualcosa di sottile, lei era nuda in un boschetto del parco, un rametto d'incenso pare che spuntasse a metà dal buco dell'ano. Sulla schiena erano sparse lettere ritagliate da un libro di

fiabe, messe insieme le lettere formavano la parola gnomo...

Sembra molto bello il luogo in cielo dove vanno gli aerei, sembra terribilmente perfetto. Ho quattro monete e mentre piagnucolo pateticamente uno gnometto vestito di verde dà da mangiare grano ai piccioni e ghiande agli scoiattoli, e prima del buio ne sono già morti avvelenati almeno una dozzina per specie, ma nessuno vede niente tranne un bambino coi pattini che raccoglie uno scoiattolo morto e se lo porta a casa.

Cammina per strada fermandosi a caso davanti alle vetrate che la dividono dai bocchetti di profumo o dai salami lunghi, si mette spesso le dita su per il naso, ha i capelli sporchi che pendono come un unico straccio sulle spalle. Guarda dentro una tavola calda e lì arriva il malefico gnomo, due giri volanti di giravolte, una rivoltella piccina puntata a metà testa, a metà nuca, ed esplose un peto e lo gnomo schizza all'indietro col rinculo e salta in aria la vetrata della locanda e il corpo spastico cade in avanti su un tavolo vuoto. Dico qualcosa, passano così tante brave persone oneste e nessuno fa caso a nulla. All'interno della locanda un cameriere coreano spazza il pavimento, sgomberandolo dalle schegge di vetro. Nessun sussurro, ho mani gonfie, nessun diabolico sussurro... a beh...

Un piccione entra nel vagone della metropolitana ferma, poi esce di nuovo sulla banchina.

Aspetta un sussurro lo spirito celeste, il dio di tutte le cose, per elevare verso l'infinito costante del tempo i suoi simili tanto goderecci, lo spirito celeste marcisce nel nulla senza un'effusione, senza parole non capite sussurrategli all'orecchio, senza un incerto sfiorarsi di mani in mezzo al caos, lo spirito celeste nel silenzio marcisce spendendo fiato

nel nulla. Io sono dalla Svezia e mia figlia, la mia tenera bambina è stata ammazzata da una banda di gnomi. Dei cerini bruciacchiati stanno su cartaccia unta come un collage mal riuscito. Ho usato parole di un giornale da requiem per scrivere stop. È il voo-doo del dio che il muove il cielo e la terra...

So correre e urto i passanti... oh come so correre...

Gli uomini fragola rollano tabacco seduti sui rami degli alberi da frutta, parlano fra loro, parlano conciso, ma il vento lancia lontano i loro discorsi, io li guardo dal basso e odo il silenzio.

Dietro gli alberi da frutta altri alberi da frutta, dietro di me rettangoli grigi con milioni di finestre incastrate dentro a casaccio, cordoni di macchine, sinfonie appallottolate a claxon, urla, bip e squilli portatili. Respiro in avanti, con la schiena eretta.

Gli uomini fragola hanno finito di rollare tabacco e seduti sui rami degli alberi da frutta lanciano mele in testa alla banda di gnomi che mi stava inseguendo. Sorpasso la prima fila di alberi, un uomo fragola mi tira una sigaretta che cade a terra e io la raccolgo sprofondata fra soffice erba verdissima. Ho un cerino, l'accendo.

Davanti solo file di alberi da frutta, dietro gli gnomi tornano battuti verso la città. Mia figlia si sta mangiando fette di avocado seduta in cerchio con un gruppo di uomini fragola vicino ad un ruscello profumato di menta.

Non fa poi tanto freddo.

London, novembre 1999

Le istruzioni

Josè e Ignacio entrano nella stanza e si buttano sui letti. Josè si leva le scarpe e si massaggia i piedi. Ha brutti piedi. Puzzano.

Josè e Ignacio non sono i loro veri nomi, ma i loro veri nomi risulterebbero troppo compromettenti. Così gli hanno detto prima di partire. Si sono visti la prima volta sull'aereo per Monaco. Lì si sono riconosciuti ma si sono ignorati. Solo a Singapore hanno preso un taxi insieme e dopo, in camera, con sorpresa hanno scoperto che, oltre allo stesso lavoro da svolgere, avevano anche gli stessi gusti sessuali. Passarono la notte a guardarsi negli occhi e a masturbarsi. Faceva molto caldo.

Josè e Ignacio hanno magliette batik. Josè se la solleva ed estrae la .38 dai pantaloni. Prende una sigaretta dal comodino e la accende.

I monsoni portano pioggia. Il clima cambia. In strada esplodono i gong e i tamburi. Inizia qualche processione. Medium incatenati pateticamente alla loro estasi mistica.

In strada pozzanghere di fango, sicuramente caldo. Umido. Lotteria clandestina, fumatori di oppio nelle ville sulla scogliera a Pasir Panjang, bordelli di lusso per uomini, donne, spirali che bruciano, branchi di zanzare che muoiono, pezzenti sdraiati su brandine pieghevoli a ridosso dei canali di scolo.

Josè guarda il ventilatore muoversi lentamente sul soffitto. Si volta.

Ignacio russa. Sono lì da quattro settimane e nessuno gli ha ancora detto niente. Gli ordini erano chiari. Andare a ritirare una lettera una volta alla settimana all'ufficio postale e presentarsi con un documento falso indirizzato ad un messicano di Guadalajara: Ignacio, ad un messicano di Vera Cruz: Josè. Una volta per uno, alternarsi ogni settimana. Le lettere erano arrivate una volta da Roma, una volta da Melbourne, una volta dal Cairo e una volta, l'ultima, quella di ieri, arrivava da Erfurt, Germania. Facevano fare giri strani alle lettere. Le prima tre dicevano: aspettate. L'ultima era meno ermetica: aspettate in camera e succederà.

Josè si alza e va a versarsi un bicchiere di birra calda. Guarda fuori dalla finestra. La città sta facendo la doccia.

Bussano alla porta. Ignacio si sveglia. Josè va ad aprire. Brutto e bagnato ometto coi capelli gialli e gli occhiali da vista troppo larghi.

-ho parlato con un cameriere, giù al bar.. vi considera uomini misteriosi... vi ha indicato come i «messicani»-

-è quello che ci hanno detto di essere- dice Josè.

L'uomo entra, estrae la pistola dai pantaloni e la butta sul letto.

-sono qui per darvi istruzioni- dice.

-lei chi è?- chiede Ignacio esaminando la pistola.

-non ha importanza. Voi siete qui perché l'esercito vi ha inviati su richiesta di Lee Kwan Yu, capo del governo appena insediato di Singapore. Egli ha pensato bene che è giunto il momento di creare una nazione forte-

-e qual è il punto?- chiede Josè avvicinandosi alla finestra.

-il punto di partenza è la mancanza di una precisa identità nazionale. A noi sono chiesti gli strumenti per forgiare questa nazione partendo appunto dal suo insieme eterogeneo e disordinato-.

-non mi convince- dice Ignacio buttando la pistola sul letto -la fa troppo facile-

-ma è facile. Si prendono molti giovani della scuola primaria, li si organizza come un movimento scoutistico, li si imbeve di ideologia nazionalista, con una storia di Singapore molto semplice, che rompa con tutte le identità etniche precedenti, si fa una lingua comune che prima non parlava nessuno: l'inglese. Una volta tagliati fuori dal riferimento ai passati familiari, li si rende solidali gli uni con gli altri. L'esercito sa fare bene queste cose. Si organizza una polizia efficiente, che cacci senza pietà i dissidenti o espella gli irriducibili, si crea una mistica della bandiera e si fa dell'egualitarismo sociale, affinché tutti si rendano conto del fatto che qui c'è un avvenire. In una generazione si avrà una vera nazione di Singapore-

-ne è convinto?- chiede Ignacio accendendosi una sigaretta.

-certo, noi ci sappiamo fare-

-ma questo non ci è bastato- dice Ignacio.

-nutre perplessità?-

-sì, molte... questi asiatici sono furbi... guardi la situazione nel Vietnam... per gli americani non è così facile...-

-Nel Vietnam gli americani si comportano da stupidi. Siamo andati a vedere sul posto per dar loro qualche consiglio. Smantellare l'apparato comunista non è difficile, bisogna fare come abbiamo fatto noi con i palestinesi: ogni uomo ha un prezzo. Basta mettere sul tavolo una pila di dollari corrispondente al suo prezzo. Poi, occorre reinfiltrarli nell'apparato nemico e lo si fa scoppiare. Il gioco è fatto-

Il gioco non è fatto per niente, pensa Ignacio. Josè guarda fuori dalla finestra. Continua a piovere.

-lei dà troppe cose per scontate. In Palestina la partita è ancora aperta, dollari o non dollari- dice Josè.

L'uomo sconosciuto si mordicchia le pellicine delle dita.

-odio che sia un imbecille come lei a darci ordini... ma conosco bene le regole: ci dica quello che ci deve dire e se ne vada fuori dalle palle-

dice Ignacio.

L'uomo sfilava una busta da sotto la giacca:

-qui ci sono i nomi dei generali. Li aiuterete a capire-

A capire cosa? Si chiede Ignacio.

-quali sono le istruzioni?- chiede Josè.

-terrete dei seminari per i quadri dell'esercito-

L'uomo senza salutare esce.

Fuori continua a piovere.

Singapore fa la doccia da sette giorni.

Ferrara, ottobre 2004

Makady Bay

Il pulmino venne a prendermi davanti all'Hotel.

Era la solita mattina calda. Sudavo. Un cliente tedesco mi chiese se alla farmacia potevo comprargli del colorante per i capelli. Gli sembrava una cosa normale. Me lo domandò come se ci fossimo trovati a Berlino, a Londra, in una qualsiasi città occidentale. Presi i soldi e salii. L'autista mi salutò senza voltarsi, eravamo solo noi due, la radio era a volume sussurrato, il furgone partì. Venti metri di rettilineo fra le palme da dattero, alla casupola un assonnato ragazzino alzò la sbarra e ci trovammo in una strada ricoperta dalla polvere che passava in mezzo a rocce e deserto, un deserto bianco e sporco, dove le lattine di bibite e i sacchetti neri di plastica formavano ammassi disgustosi qua e là. Aprii il finestrino e l'aria secca mi entrò in gola. Andavamo forte, fortissimo. La vista del mare era impedita da colline sassose, aride.

L'autista alzò il volume della radio. Una canzone araba con basi campionate in una dozzinale imitazione di brutta musica europea. Chiesi di abbassare, lui rise. Cercai di accendere una sigaretta, attraverso lo specchietto vidi i suoi occhi che disapprovavano. Rimisi la sigaretta nel pacchetto e guardai fuori.

Eravamo su un rettilineo, le montagne si erano allontanate all'orizzonte, in primo piano baracche di lamiera, un uomo scuro che

camminava sul ciglio della strada, un furgone verde scassato occupato da almeno sette persone adulte e tre bambini. Si vedeva il mare blu, lucente, perfetto. Si vedevano i primi alberghi fatiscenti che deturpavano il paesaggio. L'Aladin Hotel, rosa confetto, fra altre due costruzioni abbandonate, lasciate a metà, lasciate ai poveri che ci dormivano. Il Makady Hotel, azzurro e giallo, costruito come un ranch texano, due giapponesi ne stavano uscendo in sella ad una grossa moto.

Guardai davanti, il posto di blocco. Confine fra il distretto di Safaga e quello di Hurghada. Su una torretta un esile soldato imbracciava, con pugno tremante, il suo mitragliatore. Di fianco alla torretta c'era una casa ad un solo piano, di muratura povera; la porta era spalancata e dentro un grassone in jeans era seduto ad una scrivania a guardare la televisione.

I due militari che controllavano il nostro furgoncino mi osservarono ridacchiando, avevano vent'anni, portavano baffetti radi e stupidi elmetti in testa.

Ripartimmo con una sgommata.

Ancora deserto sporco di pubblicità non degradabili, cartelloni stradali in inglese e arabo con nomi di hotel, ristoranti, locali per turisti.

Il mare sfregiato dalle costruzioni dei verdi, gialli, rossi villaggi turistici, una curva, una barca da pesca lasciata in un vicolo sterrato a bloccare il traffico, un dedalo di viuzze sporche, motorini, bambini che chiedono la carità, e ancora uno stradone impolverato percorso da decine di pulmini scarburati, case lasciate lì a marcire, costruite fino al primo piano e poi abbandonate, odore di mafia, scritte politiche, cartelli politici, in fondo alla strada la moschea.

Scesi.

C'era una lunga fila di negozi di souvenir, tappeti, magliette, maschere da sub, narghilè.

Entrai nella città vecchia, nel quartiere di Sakkala. Un anziano rinsecchito, su un carretto trainato da un mulo, urlava qualcosa alla strada. Comprai dolcetti in un market dove la merce era esposta per terra, su panni di tessuto marrone. Dalla macelleria uscivano sciame di mosche. Passavano turisti abbronzati, qualche militare vestito di bianco.

Nell'antro di una casa sventrata, terra di nessuno, dormivano due anziani.

Odore di smog e di carne marinata.

Dei bambini vestiti di stracci colorati vennero scacciati da un venditore di paccottiglia. Il grasso e sudicio venditore ne acchiappò uno, avrà avuto sì e no otto anni e una faccia furba, il venditore lo riempie di calci. Nessuno intervenne. Io mi voltai dall'altra parte e mi incamminai verso il moderno centro commerciale di Dahar. Per terra c'era la carcassa di un grande topo, schiacciato dal traffico e dai piedi dei pedoni.

Trovai la farmacia, la commessa, una donna grassa con un neo bitorzolato sotto il labbro inferiore, non sembrò affatto sorpresa della mia richiesta. Mi mise sul tavolo una fialetta verde con bianche scritte arabe e mi disse in inglese che erano dieci pounds egiziani.

Pagai, uscii nel sole, qualcuno mi fermò per vendermi non so cosa. Due, tre persone. Mi parlavano in dialetto locale, volevano mercanteggiare. Avevo in mano una confezione di bastoncini di incenso profumato e altri cinque pounds in meno.

Camminai e camminai, ogni tanto incrociai qualche turista che alloggiava nel mio hotel. Mi salutavano cordialmente, io volevo evitarli, non avevo voglia di parole, di banali chiacchiere, mi bastava l'estraniamento visivo e olfattivo che mi sapeva dare quella sudicia, brutta città. La città di Hurghada, un inferno di sporcizia e puzza escrementizia a due metri dal mare più bello del mondo.

Per una strada a fondo chiuso, dopo essermi perso altre sei o sette volte nella piccola parte vecchia del quartiere di Sakkala senza aver trovato il centro commerciale ma con in tasca incenso profumato e una strana sostanza per decolorarsi i capelli, incontrai una banda di ragazzetti poveri. Distribuii l'incenso alle mani tese. Sembravo il Sai Baba. Ma loro volevano monete, cibo. Dovetti indietreggiare. Un claxon suonava, mi batté forte il cuore, corsi via, inseguito dai bambini che ancora reclamavano doni più consistenti.

L'autista al posto di guida stava ancora suonando il claxon. Quando lo raggiunsi mi informò con voce stizzita che eravamo in ritardo e che all'hotel un sacco di gente lo aspettava coi dollaroni in mano per farsi portare a destra e a manca. Me lo disse con invidia. Come se io non fossi stato costretto a sudare sette camicie per intascare qualche dollarone. Aveva ragione.

Salii dietro.

I bambini, con i loro rametti d'incenso stretto fra i pugni, correvano urlando dietro al furgone e poi il polverone sollevato dalle gomme li cancellò dalla mia vista.

Davanti deserto, deserto sporco.

Baia di Abu Makhadeg, novembre 2000

LORENZO MAZZONI

Nato a Ferrara il 20.12.1974

Laureato in DAMS Cinema

Attualmente laureando in Storia Contemporanea

Lavoro come maschera in un cinema

Ho vissuto a Londra, Parigi, Hurghada

Ho viaggiato in Vietnam, Laos, Nord Africa, Kurdistan

Ho pubblicato il racconto *La nonna coccalera dei desperados* sull'antologia *Natale che palle* (Leconte Editore, 2004); ho vinto il concorso *Nuova Poesia Italiana* edizione 1998 indetto dal quotidiano *La Repubblica* e dall'editore *LIE* di Ragusa con il libro in versi *Lo scarafaggio sul comodino blu*; sono uscite recensioni di miei racconti su *Storie*, *Enzimi*, *Il vascello di carta*; ho scritto tre romanzi attualmente inediti; collaboro al sito *Viaggiatori-on-line* per cui ho scritto il reportage *Quang Ngai* corredato dalle fotografie di Tommy Graziani; ho pubblicato il racconto *Eskimo Blu Day* in *Spazio Autori*, il contenitore virtuale di *Stampa Alternativa*. E' in via di pubblicazione l'e-book *Le Bestie* presso *Edizioni La Tela Nera*.

Attualmente vivo a Ferrara insieme alla mia musa e alla mia collezione completa dei testi di Ho Chi Minh.

lorenzomazzoni74@hotmail.com

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui

Hannan

Asintote e Triguna

Antonio Piras

Attraverso la notte

Emiliano Bertocchi

Benaresyama

Federico Mori

Blu notte

Marco Giorgini

Dieci Racconti

Raffaele Gambigliani Zoccoli

Ferrovia

A.Zanardi

Fragola Nera

Christian Battiferro

Francesco

Enrico Miglino

Futureline

AA.VV.

Identità Perdute

Claudio Chillemi

Il Bacio del serpente

Mario Campaner

Il Crepuscolo del Nazismo

Enrico Di Stefano

Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

Il Passo Più Piccolo

Claudio Chillemi

Inevitabile Vendetta

Fabrizio Cerfogli

La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia

La Radiosveglia

Raffaele Gambigliani Zoccoli

La Sibilla di Deban

Claudio Caridi

La vigna

Silvia Ceriati

Lo Scafo

Marco Giorgini

L'Ultima Fantasia

Andrea Nini

L'uomo che scompare

Pierluigi Porazzi

Ondas nocturnas

Karmel

Onde Notturme

Karmel

Passato Imperfetto

Enrico Miglino

Resolution 258

Peter Ebsworth

Risoluzione 258

Peter Ebsworth

Sangue Tropicale

Gordiano Lupi

Segale

Christian Del Monte

Semplicemente Zombi - scheletri.com

AA.VV.

Sette Chiese

Christian Del Monte

Sogni

Massimo Borri

Sogni infranti

Alec Valschi

Steady-Cam

Christian Del Monte

Storia di un ragazzino elementale

A.Zanardi

Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi